

L'OMICIDIO DI DOMENICO SEMERARO l'imbalsamatore della stazione Termini

di **Gianni Giovannetti**

C'è un clangore di chiavi, le serrature che scattano e il pesante portone di ferro si richiude alle tue spalle con un tonfo assordante. Che rimbomba nello spoglio e livido androne della 4/a Sezione penale del Carcere di Rebibbia dove affacciano, allineate sui due lati, stanze anguste, disadorne, con i tavoli di formica e le sedie diseguali, stanze destinate ai colloqui degli avvocati con i detenuti.

I rumori e le voci gridate, anche soltanto per un semplice saluto, si confondono insieme, in questo spazio che è già carcere, ma non ancora del tutto, e galleggiano a mezz'aria; ristagnano, creando una specie di disarmonia che ti penetra nelle orecchie e prende alla gola: sembra, quella eco sospesa e ridondante, che neanchessa trovi la forza di uscire di là. Di aprirsi un varco e disperdersi, libera, sotto il sole umido e infuocato di Rebibbia. Dove c'è il carcere, prima c'era una palude.

Chi è Armando Lovaglio?

E' un detenuto, adesso. Un detenuto che riguarda la sua vita e cerca di capire come ricostruirla.

Mi racconta perché si trova qui?

Io ho commesso un omicidio, e per questo sto pagando il prezzo di quello che ho fatto: e questo è il motivo, diciamo così, giuridico. Poi ce ne sono altri di motivi, che non c'entrano niente con i tribunali e le leggi, che sono più difficili da spiegare e da giudicare. E anche da raccontare. Motivi che riguardano te solo, le scelte che fai, le illusioni che insegui. E gli errori. Te ne accorgi solo quando sei disperato e ti guardi indietro, quando magari non c'è più tempo per rimediare. Insomma: io sono qua, mi sento "così" oggi, anche perché, forse soprattutto perché, mi accorgo di aver sbagliato a interpretare il mondo, gli schemi di vita, di comportamento che quel mondo mi spiattellava. Che pensavo fossero quelli giusti. Che pensavo era giusto che così li vivessi. Giusto, naturalmente, tra virgolette.

Le sue lunghissime ciglia nere svolazzano, ma senza ostentazione, a nascondere gli occhi di un intenso scuro eppure luminosi, caldi, fortemente seduttivi. Li tiene spesso abbassati i suoi occhi, Armando Lovaglio, ma quando decide di usarli, l'interlocutore,

maschio o femmina, abbassa i suoi. No, non penseresti mai che le mani di questo ragazzo, forti ma premurose, abbiano potuto strangolare un altro uomo.

Si stenta a credere che questi suoi lineamenti del viso da adulto-bambino, e che si ripetono armoniosi per il resto del corpo, fiero e distaccato, abbiano mai potuto contrarsi all'improvviso in un atto di definitiva violenza.

Eppure, secondo le leggi e un Tribunale della Repubblica, Armando Lovaglio è un assassino. E' l'assassino di Domenico "Mimmo" Semeraro, l'imbalsamatore della Stazione Termini, un uomo di mezza età alto poco più di un metro e trenta centimetri, che si era perduto innamorado di Armando. Di un amore morboso e impossibile.

Chi era Domenico Semeraro, come lo conobbe?

Ero stato bocciato a scuola, e confesso che la cosa che mi bruciava di più era, a quel punto, l'impossibilità di chiedere a mio padre una moto in regalo. Per questo decisi di trovarmi un lavoro e guadagnarmi da me i soldi necessari. Così lessi quell'annuncio su Porta Portese e conobbi Mimmo, che aveva bisogno di un aiuto nel suo laboratorio. Non mi fece una grande impressione: a parte il suo aspetto fisico...

Era, non so, strano; così disponibile, così gentile. Io gli spiegai subito qual era il mio obiettivo: volevo comprarmi una motocicletta e lui, con un sorriso, mi rispose che per quello non c'era nessun problema. Stetti a guardarlo per un po': possibile che quel sorriso bastava a realizzare un sogno?... Proprio così: fu quella la molla di tutto. Sì, la moto fu la molla di tutto.

Che successe dopo?

Il lavoro non era granché e durò un paio di mesi. Con Mimmo però diventammo amici, anzi lui diventò un amico di famiglia, quindi qualcosa di più di un semplice datore di lavoro.

Che cosa la attraeva di lui?

Sapeva parlare bene, era colto, trovava sempre i modi giusti per convincerti, per farsi ascoltare, per farsi approvare... Aveva poi la capacità, credo, di riuscire a trasmettere emozioni con le parole, e da questo punto di vista risultava sicuramente affascinante. Almeno agli occhi di un ragazzo come ero io, abituato a quelli della mia età... Perciò l'amicizia di Mimmo per me era una novità, era qualcosa di diverso, di più stimolante forse.

Poi tutto è precipitato...

Beh succedettero varie altre cose che hanno portato a quell'epilogo. Una tra queste, anzi la principale era il fatto che lui si era morbosamente attaccato all'idea che io dovessi essere quasi una sua proprietà. Per esempio non ammetteva che frequentassi

altre compagnie, che avessi voglia di divertirmi... Una sera mandò un suo amico a incatenarmi la moto all'uscita da un concerto che io andai a vedere con un gruppo di persone. Decise di “punirmi” così per avergli disubbidito... E io rimasi malissimo davanti ai miei amici.

Ogni tanto Armando inspira potenti boccate d'aria che poi tira via lentamente, con cautela, quasi a voler nascondere quel bisogno di regolare il respiro per evitare alle parole e ai ricordi di ingombrargli la gola.

All'inizio è stato duro qua dentro - aveva incominciato a dirci, a registratore spento, Armando - C'era la paura, la paura di non farcela. Di non riuscire a tenere a bada gli “altri”, quelli di qui dentro che ti prendono per quello che non sei, e quelli di fuori che pretendono che tu non cambi. Per fortuna ho incontrato una persona, una persona qui del carcere, che mi ha aiutato tantissimo. Che mi ha fatto prima scrivere, sì, tirare fuori quindi scrivere quello che mi tormentava, e poi mi ha insegnato a prendere le distanze da quel tormento, a separarmene per riacquistare forza. E io oggi mi sento più forte, e sento di volere fortissimamente il mio benessere, che alla fine sarà la mia libertà.

Il nostro minuscolo parlatorio è ormai saturo di fumo e di una tensione umana reciproca che il luogo quasi impone da sé. Apriamo la finestra con le grate, che dà sul cortile dove affacciano le celle, e veniamo invasi, all'ora del vitto, da un frastuono di voci che gridano nomi, accennano il motivo di vecchie canzoni, imprecano; mescolato a quell'orda di suoni si intromette il caldo invivibile di questa ex palude che è Rebibbia. Richiudiamo in fretta.

Successe tutto in una notte: ce la fa a raccontarcela quella notte?

Era una notte come tante altre, solo che si era arrivati a un punto di rottura che lui, Mimmo, non voleva accettare. Era da parecchio tempo, ormai, che gli andavo dicendo che così non poteva continuare, che io avevo la mia vita e che lui non doveva appropriarsene; c'era anche Michela di mezzo, della quale mi ero innamorato, e non volevo che tutto finisse per quella situazione. Perché era troppo pesante, perché... Per tanti motivi. Così, a un certo punto, Mimmo volle telefonare a Michela: voleva, ci disse, un chiarimento a tre. Per un momento ho creduto che davvero avesse intenzione di chiarire e basta, di risolvere, di mettere a posto. Fatto sta che non ci riuscì. Anzi, ottenne l'effetto contrario. Perché cominciò a insultare, a minacciare... Era fuori di sé...

Armando Lovaglio si interrompe di nuovo. Esita. Fa fatica a governare le immagini e i ricordi che ora gli si affastellano nella mente e nel cuore. Vorrebbe allontanarli, cancellarli. Vorrebbe che non fossero i suoi. E invece gli appartengono.

Lo sa - dice - che durante uno dei miei permessi a casa, ho conosciuto una ragazza, un'amica di mia sorella, che mi cercava sempre e alla quale mia sorella ripeteva che io ero in un'altra casa, a studiare, e per questo non mi vedeva mai. Ma un giorno io le ho detto tutto. E' stata una cosa terribile, ma l'ho dovuto fare. Chissà, forse sarà sempre così.

I ricordi, quella scena. Li affronta, ricomincia.

Allora che successe quella notte?

Successe che non arrivammo a nessuna conclusione. Come al solito lui riuscì a rimescolare le ragioni e a prendersele tutte per sé. Noi ormai non riuscivamo più a opporci..

No, neanche per un momento abbiamo pensato a uno scontro fisico con Mimmo: sarebbe stato fin troppo semplice avere la meglio. Io mi sentivo distrutto, non avevo più forze. Feci per andarmene, e a quel punto lui esagerò... prese un bisturi. Quello fu il suo ultimo gesto.

Dopo come si è sentito?

In un primo momento non riuscivo a rendermi conto di quello che avevo fatto. Di quanto fosse orrenda la cosa che avevo fatto. Ma era come sentire di aver ricevuto una sorta di tacita autorizzazione a fare quello... perché non c'era niente altro da fare, perché era l'unica via... Dopo, dopo a sangue freddo mi sono reso conto in maniera chiarissima di quello che era capitato. Dopo sì.

Si è sentito diverso, cambiato, subito dopo?

No, cambiato no. Ma è vero che mi sono sentito come se avessi finalmente trovato la chiave del lucchetto che ci teneva tutti legati. Che legava tutto e tutti... Non mi chieda, per favore, che cosa provavo, che cosa ero, che cosa avrei voluto essere o fare o dire... In nessun vocabolario riuscirei a trovare le parole per spiegare quelle sensazioni, quei pensieri, quelle emozioni così forti, così violente. E neanche lei ci riuscirebbe.

tutti legati. Che legava tutto e tutti... Non mi chieda, per favore, che cosa provavo, che cosa ero, che cosa avrei voluto essere o fare o dire... In nessun vocabolario riuscirei a trovare le parole per spiegare quelle sensazioni, quei pensieri, quelle emozioni così forti, così violente. E neanche lei ci riuscirebbe».

Che ricordi ha del processo?

Ricordo di aver dovuto ricordare. Di aver dovuto un'altra volta riaprire una parte di me stesso che volevo chiusa per sempre. Sigillata in fondo alla mia anima, lontana dal mio cuore, estranea a tutti i miei muscoli. Invece, come era giusto, dovevo “ricordare”, ne dovevo parlare, me ne dovevo assumere tutta la responsabilità. Era l'unico modo, forse, per avere rispetto di una persona che non c'era più per causa mia. Ho sbagliato e sto pagando. Adesso cerco egoisticamente di andare avanti nel miglior modo possibile. Avanti, oltre.

Che effetto le fece trovarsi faccia a faccia con la sorella di Domenico Semeraro che vi chiamò “assassini”?

Ci pensa su. La sta rivedendo quella piccola donna che pure disprezzava il fratello, scagliare il suo dolore e la sua rabbia contro di lui e contro Michela. E anche adesso Armando fa fatica a “dover” ricordare. Quasi sussurra: Provai dei sentimenti contrastanti a rivedere una persona che in qualche modo era legata al mio passato, a quel tipo di passato, anche se recente, così incredibile, così duro. Da una parte c'era la voglia... non di chiederle perdono, anche perché non sarebbe servito a niente; ma forse di spiegare meglio, di far capire quello che c'era stato e quello che in quel momento mi succedeva... Dall'altra provavo per lei una specie di repulsione istintiva, per tutto ciò che rappresentava: lei, fisicamente così identica al fratello.. Sì, una repulsione violenta nei confronti di lei e di tutto quel periodo che adesso, stando lì davanti a me, incarnava: oddio!, con quel viso e quella statura così perfettamente uguali a quelli di Mimmo.

E di Michela, che ci dice di Michela “prima, durante e dopo”?

Michela prima... Era una ragazza disposta ad andare incontro a qualunque cosa... Che mirava testardamente ad un unico scopo, quello di starmi vicino. E tutto il resto lei lo trasformava in un'occasione, in pretesto per realizzare questo suo bisogno, questo desiderio. Io, a dire il vero, non l'ho mai trattata come magari sarebbe stato giusto fare...

Che cosa intende dire?

Intendo dire che probabilmente non ho mai ricambiato tutto l'amore che mi dava... Forse per una legge di compensazione oggi, tutto questo, mi si è rivoltato contro...

Quindi Michela “dopo”?

Quel “dopo” è diventato adesso... Basta, chiuso l'argomento Michela.

Ha voglia di parlare di sua figlia?

E' piccola, piccolissima mia figlia. Ho solo voglia di tenerla fuori da questa storia.

Com'è il carcere?

Il carcere è una realtà a sé. Con tutte le sue verità, le sue contraddizioni, con le sue, diciamo, “usanze”. E' un qualcosa che ti segna inevitabilmente, che ti arriva fin nel profondo. Però è anche... Perlomeno per me è stato anche uno strumento per capire, per crescere, per confrontarmi. Anche rispetto a quelli che, qui dentro e fuori, hanno cercato di usare la mia storia per ferirmi, non potendo fare altro. Ammesso che avessero potuto.

Come vede il mondo da qui?

Nello stesso identico modo. Anzi. Lo vedo più colorato.

E mentre lo dice gli si illumina il viso. Finalmente sorride. Sorride rispondendo a una domanda che potrebbe immalinconirlo e invece gli offre la possibilità di dimostrare, a sé stesso e agli altri, di volere e di dovere essere sereno. Di usare quella forza che sola gli può donare il benessere di cui ha tremendamente bisogno, contro ogni tentazione di resa all'angoscia.

Al tormento della sua condizione.

E come vede i suoi sogni di allora, da qui?

Adesso riesco perfino a sorriderne. Amaramente, però. Erano sogni “piccoli”, che sembravano enormi, e una volta che li realizzavi ti sentivi invincibile, immortale, felice per sempre. Poi ti rendi conto..., soprattutto da qui ti rendi conto che ciascun sogno appartiene alla sua età, e che ogni età ha i suoi sogni: guai precorrere i tempi dei sogni, guai non riconoscere quello che ti spetta, e solo in quel momento ti spetta. Rischi altrimenti di bruciarli, i sogni. E poi di pagarne il prezzo per averli distrutti.

Lei oggi sogna?

Smettere di sognare sarebbe smettere di vivere. Io voglio prepotentemente vivere e quindi mi ostino a sognare.

Qui in carcere lei ha preso un diploma di maturità e si è iscritto alla facoltà di Psicologia: è stato un modo per fuggire la realtà o per affrontarla? Un alibi o un'arma?

No, più semplicemente perché ero arrivato all'ultimo anno e il fatto di diplomarmi è stato come un riconoscimento che ho dato a me stesso. E poi ho voluto continuare perché penso di aver bisogno di continuare a scoprire. Continuare ad imparare

qualcosa. Qualsiasi cosa. L'importante è farlo nella convinzione che tutto questo poi riesca a offrirti quel qualcosa in più rispetto a tutto quanto. Rispetto a tutto il grigiore che fino ad adesso ho visto.

La scelta di Psicologia ha qualche significato particolare per lei?

No, penso soltanto che sia uno studio stimolante. Sì, nient'altro. Mi sembra questo l'aggettivo più adatto.

Armando, lei è bisessuale?

No...

Ride, scuotendo la testa. Ma aspetta di essere incalzato. Lo incalziamo.

Perché ride?

Perché lo so che la gente si aspetta di sapere questo, di curiosare dentro queste etichette che voi distribuite con tanta facilità...

Beh, non è esattamente così: il suo caso ha fatto discutere anche per questo aspetto dei suoi rapporti con Domenico Semeraro. E poi “bisessuale” o “omosessuale” non è un'ingiuria. Non è d'accordo?

E chi dice il contrario. Io comunque amo le donne, perché mi danno delle emozioni che non so rintracciare altrove. Poi, d'altro canto, riconosco in me quella parte femminile che esiste in ogni uomo, come in ogni donna esiste una parte di maschile. Io ci gioco, è vero, con la mia componente femminile, ci gioco per sedurre, per affascinare. Però le donne...

Che cosa ha fatto e non rifarebbe mai nella vita?

Non scenderei mai più a compromessi.

Perché quale è stato il compromesso che più le è pesato?

Quello di aver accettato di farmi schiacciare la mente, rendendola ottusa e priva di forza. Priva di tutte quelle potenzialità che è invece capace di esprimere, che deve esprimere la nostra mente. E quando dico di aver accettato di farmi schiacciare la mente, indico me innanzitutto come responsabile e poi quelli che hanno approfittato di quella mia debolezza.

E invece che cosa ha fatto ed è sicuramente pronto a rifare nella vita?

Sono pronto a ribellarmi con la stessa forza, con la stessa convinzione, con la stessa disperazione, forse, contro chiunque mostri di non rispettare i miei sentimenti, i miei affetti, le persone che mi sono rimaste vicine, il mio dolore e le mie gioie, i miei errori e le mie verità. Io rivendico la intoccabilità di tutto quanto mi sta intorno e mi dà la certezza che non mi perderò. Perché sono io il primo a non volermi perdere ancora.

Come si vive qui dentro?

Qui dentro “vivo”... E poi ho accettato mentalmente questo stato. Adesso lo vivo abbastanza serenamente, cercando il più possibile di proiettarmi fuori, di vedermi io “normale” in mezzo a persone normali. Cerco da qui di guardare a tutto ciò che avrei dovuto fare prima e che certamente farò, spero nel migliore dei modi, dopo di qua.

Come vorrebbe che fosse, qui dentro?

Non ci sono molte alternative. Non mi pongo neanche il problema.

Sia sincero: che cosa prova adesso? Sì, adesso...

Lunga pausa. Poi arriva una risposta raccolta:

Come una persona che muore e la sua anima, dall'alto della stanza, sta lì a guardare il suo cadavere.

Dunque c'è un'anima...

Sorride poco: Secondo me esiste.

Che cosa le manca di più e che cosa di meno?

Se dicessi la moto, sarebbe quasi ridicolo vero?... No, sul serio: è vero che mi manca la moto, che in realtà esprime un senso di libertà estremo... Viaggiare oltre il tempo e oltre lo spazio. Libero... Quello che mi manca di meno, invece, è sicuramente il fatto di non dover più combattere con quel tipo di persona che prima, ogni mattina, trovavo nello specchio.

Che tipo di persona era?

Non ero io.

Potendo essere un pittore o uno scrittore o un poeta o un musicista, quali di questi modi di essere artista sceglierebbe adesso di essere e perché?

Forse tutti, anzi senza forse. Per saper trovare le parole; pittore, i colori; poeta, le emozioni; musicista per riuscire a mettere insieme i suoni. Mi piacerebbero tutte queste cose insieme perché ne ho il tempo, e perché in un modo o nell'altro riuscirei alla fine a farmi capire. E a capire io stesso.

I suoi errori, Armando?

I miei errori. Ormai sono noti, penso. Non sono solo quelli, sicuramente. Ma sono i più gravi.

E quelli degli altri?

Beh, lasciamoli giudicare a qualcun altro. L'unica cosa che non voglio fare è giudicare. Giudicare è qualcosa di sommo, e io non mi ritengo assolutamente all'altezza.

L'intervista è finita, ma non è la stessa cosa che salutarsi in un bar, in un ufficio o per strada, dopo aver chiacchierato, domandato, risposto, trascritto, corretto, concordato, dissentito. Accomiatarsi, in un carcere, è una cosa ben difficile: solo uno dei due ha la possibilità di porre fine all'incontro e l'altro quella di prenderne atto. Soltanto uno ha il potere di prolungare un ragionamento, fare una pausa, regolare quel tempo sulla base di un altro tempo posto in un altro spazio che a sua volta, e all'infinito, contempla altre misure, altre opportunità; l'altro invece può solo sostenere la fatica o il piacere di quell'episodio che comunque è fissato in un unico spazio e in un medesimo tempo sempre uguali, ripetitivi che possono contare una durata di 10, 15, 20 anni, o di tutta intera una vita.

Ecco: salutare questo ragazzo, anche colpevole di un omicidio, dentro il carcere di Rebibbia, ci è parsa in ogni caso una scelta faticosa. Lui doveva restare, noi potevamo andare.

E allora abbiamo scambiato ancora qualche parola. Ci ha raccontato, Armando Lovaglio, che per esempio la sua condanna a 15 anni di carcere gli dà comunque la possibilità di usufruire di permessi saltuari previsti dalla legge: ogni due mesi una manciata di giorni per rivedere la famiglia, e adesso succederà di nuovo, in agosto forse. Poi della palestra che c'è nel carcere: abbastanza attrezzata, abbastanza ospitale per essere frequentata per un paio di ore al giorno e dimenticare, nel sudore dei muscoli, la cella, il giorno, la notte, le ore sempre uguali, ifantismi della propria coscienza: sempre gli stessi.

Parla anche di un lavoro, Armando, di un progetto "impossibile" che sta inseguendo, per poter uscire al mattino e rientrare alla sera e guadagnarsi da vivere come uno normale. Solo ci vuole chi glielo offre, il lavoro, e in base a questo il carcere deciderà se accordare o meno il permesso. E poi si parla di clima, di fratelli e sorelle, di fidanzate sognate, di madri forti, di nostalgia di padri. Delle celle singole, dei libri

riletti, dei compagni detenuti, quelli ostili e quelli solidali; quelli disperati e quelli cinici. Pronti a rifarlo.

Ha gli occhiali da sole che rigira tra le dita, e non sa se inforcarli o poggiarli di nuovo per restare. Armando indossa una polo verde acqua e un paio di jeans color sabbia, scarpe sportive e i capelli, neri e mossi, li ha tirati all'indietro.

Andrò a prendere un po' di sole, adesso, ci comunica con un tono assolutamente privo di accenti, come fosse la cosa più naturale del mondo. E a questo punto ci stringiamo la mano: all'inizio Armando Lovaglio non voleva concedercela l'intervista; ha sperato che nessuno più volesse occuparsi di questa sua vecchia, terribile storia. Poi invece, abbandonata un'esordiente cortese ostilità, ha ceduto all'idea di un confronto leale, ancorché per lui doloroso.

Ci stringiamo forte la mano, di nuovo, e lui ci affida quest'ultima, singolare raccomandazione: Vi posso chiedere di non “infierire” troppo su Mimmo?.

Domenico Semeraro detto “Mimmo”, strangolato con il foulard a pois che portava al collo da Armando Lovaglio, 21 anni, studente bocciato con il sogno della moto nella testa.

Le viene in mente una parola da portare fuori, sotto il sole di Roma, a chi vuole lei? Una parola soltanto...

Be, ci vorrebbe una parola che riassume tutto il bisogno che c'è di vivere tutto il meglio possibile, guardando la vita in un modo positivo e riuscendo a sorridere a oltranza.

Sorriso allora, è la parola?

Sì. Sorriso, va bene.